



PAOLO RUFFINI

# Lèmma

SPARGIMENTO DI CENERE



ZONA

Poesia nuda  
soggettivamente,  
ma pure  
intersoggettivamente,  
nel senso che denuda  
lo sguardo di chi la accoglie,  
la riceve.

Noi guardiamo la morte  
che sempre ci guarda,  
ci intrguarda. Che sempre ci  
ricorda la nostra  
insormontabile finitudine;  
in tal senso ci denuda,  
ci spoglia di ogni arpeggio,  
presunzione, vanitas.  
Questo Lémma del titolo sta,  
forse, anche per dilemma,  
arrovellato interrogarsi  
su essere o non essere...  
avvero, pure, essere e non  
essere, laddove il dialogo  
tenero e accanito tra sé e sé  
e col fratello precocemente  
morto svela tutte le fragili  
intercapedini e le interfacce  
per cui la vita di un amato  
defunto rivive in te e anima  
l'energia che ti fa andare  
avanti e del pari la sua morte  
si presenta come  
la fantasmatica, turgida  
prolessi della tua, di morte, del  
tuo futuro, ineluttabile non  
esserci più.

Quanto essere promana  
dall'immagine di un caro  
estinto e, à rebours, quanto  
non essere si deposita e  
concreta nelle pieghe del  
nostro quotidiano esistere?

[Marco Palladini]

Paolo Ruffini

LÈMMA  
spargimento di cenere

Postfazione  
di Marco Palladini

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*Lèmma. Spargimento di cenere*

poesie di Paolo Ruffini  
ISBN 978-88-6438-020-9

© 2009 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Copertina: immagine di Marco Baroncelli  
Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di luglio 2009

Tutti i giorni spesi dentro quelle idee  
quei giorni che non torneranno mai  
Moltheni, *Verano*

Tu lo senti o no  
l'esatto suono delle miei ragioni  
Ivano Fossati, *Angelus*

che rappresentazione  
quest'ombra immobile  
socchiude la porta  
mentre un fascio lucente  
prova il suo controcanto  
trasformando materie silenziose  
ramifica filari nell'inverno  
e regna il silenzio

sono in ascolto di una intermittenza  
d'altronde mi racconto  
una scena moderna  
e guardo il cadavere  
di mio fratello uguale  
alla barba che ho oggi  
lo guardo disteso e ti guardo in piedi  
lui rinsecchito e tu spargi petali  
dei fiori che ho raccolto  
in tanti anni nei campi

siamo in inverno dopo ch'è passato

pezzo di cuore a fibre  
una spuria pietraia  
sobbalza alla vecchiaia  
come l'ombra immobile  
si direbbe un rantolo  
di quel fiato accudente  
prova di confine  
tra me e la tua marea

lascio per via fluviale  
portarmi al mare  
vengo meno al dolore  
di mostrarmi al chiarore che ghermisce  
scelgo di guardare  
ma senza essere visto  
nulla da nascondere  
*sei al sicuro tu, tu sei lontano*  
*dal dolore e così non starò ad aspettare*  
ha scritto Josif Brodskij

una furia ho  
di squartarti il cuore  
benché cerchi la rima  
con la parola amore

è presto per l'inverno  
promette rotte e venti  
e itinerari certi  
come un amuleto  
in tasca annidati  
li contengo a stagione terminale

nulla si possiede dentro il giudizio  
solo un lasciapassare verso l'ovvio  
ormai stento a crederci  
anche le strade  
appaiono oblique  
*Libera me* di Bruckner mi consola

inatteso dolore  
un pensiero prensile  
bulino che ceselli la stanchezza  
(ora dall'alba  
che riorganizzo il giorno  
l'evento prefigura  
forse niente e nessuno  
termine conosciuto  
disonia di un silenzio  
mentre ti distrai col tempo assente)

pioggia dici se guardi  
memoria di anime che si annaffiano  
pioggia battente qui ci rincuora  
tra scaffali e ombre  
liquidità diafana che intravedi  
come lacrime  
secolari e perse  
per raccogliersi su di noi per sempre  
in sostanza qui piove  
un'acqua torrentizia  
derivata d'agosto  
appozzanghera in acque di rimando  
terreno molle successo al piovere  
immagini grottesche dirimpetto  
di palazzine ibride  
scalciate a metà fra te e la storia  
che il piovere sgretola arto per arto  
fino a consumarsi nella stagione  
quella bella che ci fa ascoltare  
il ticchettio dell'universo

qui che ho saturato me stesso  
inoculato per rifrazione  
un respiro sbavato  
da un infantile  
bellissimo salmastro  
alle pendici della Danimarca  
confondendo Circe con Elsinore

anche il sospingere con dei soffi  
inondazioni di sabbie estive  
dispone all'acqua senza margine  
silenziosamente guardandola  
anche se impazzissi mi dicevo  
impazzirò ridendo nel mare  
a piccole tracce semmai incanti  
che verranno di nuove forme in sabbie  
e acque di rimando

i madrigali di Carlo Gesualdo  
hanno la compostezza dei tuoi occhi  
un infinito impossibile per me  
la sua terra è immota  
non c'è mare da annusare  
e gli uomini lo sanno  
le donne lo dicono

che rappresentazione  
ti direi se fossi qui  
la rappresentazione  
che consumo con dosi di mutismo  
lambendo i muri come un pazzo solo  
lasciandomi vincere  
da nuove traduzioni  
vocaboli aggiornati  
all'indice di un tempo  
lasciato liquefarsi

di fronte alla tua faccia  
glorificata dalla mia saliva  
un benevolo consistere solo  
di parole e sangue e rose e fantasmi

poi tutte le parole  
scagliate in controluce  
qui giacciono per tempo  
nel discorso della morte che avvenga  
nel luogo da dove scrivo e riscrivo  
tutte le parole inesatte per te  
che avresti scelto per me

chissà un gelo improvviso  
renderebbe l'effetto  
delle pieghe incolori  
quelle striature  
colore malva  
della carnagione  
del tuo cadavere  
che venero di nascosto la notte  
sull'altare del corpo  
per poi ridarlo al buio della stanza

il limite parziale delle cose  
sta nel mio corpo antico  
sezionato dagli inganni infantili  
cerco la gravida eclisse dell'eco  
eppure si direbbe una questione  
di inedia della mente  
fuori tutto mi nega contraddice  
questo racconto detestabile

## POSTFAZIONE

“... e guardo il cadavere / di mio fratello uguale / alla barba che ho oggi”: è, in più sensi, poesia ‘nuda’ quella che Paolo Ruffini consegna a questa raccolta, ricolma di funebre dolore vissuto e addensatosi in parole di vibrante intensità e di *pietas* che annaspa sull’orlo dell’indicibile.

Poesia nuda soggettivamente, ma pure intersoggettivamente, nel senso che denuda lo sguardo di chi la accoglie, la riceve. Leggo un altro verso di Ruffini “lo guardo disteso e ti guardo in piedi” e penso a Cesare Pavese: “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi... Per tutti la morte ha uno sguardo”.

Noi guardiamo la morte che sempre ci guarda, ci intraguarda. Che sempre ci ricorda la nostra insormontabile finitudine: in tal senso ci denuda, ci spoglia di ogni orpello, presunzione, *vanitas*. Questo *Lemma* del titolo sta, forse, anche per dilemma, arrovellato interrogarsi su essere o non essere... ovvero, pure, essere e non essere, laddove il dialogo tenero e accanito tra sé e sé e col fratello precocemente morto svela tutte le fragili intercapedini e le interfacce per cui la vita di un amato defunto rivive in te e anima l’energia che ti fa andare avanti e del pari la sua morte si presenta come la fantasmatica, turgida prolessi della tua, di morte, del tuo futuro, ineluttabile non esserci più. Quanto essere promana dall’immagine di un caro estinto e, *à rebours*, quanto non essere si deposita e concreosce nelle pieghe del nostro quotidiano esistere?

Elaborazione del lutto, comunemente diciamo: dunque, il lutto come un lavoro, come uno strenuo impegno a cercare di superare la perdita, di risarcire l'assenza, di riempire il vuoto, di sapere controllare l'abisso psichico che si spalanca invitandoci a precipitare, inermi, dentro il buco nero del tragico.

Il *poiein* dell'arte, e vieppiù il *poiein* della poesia è così, forse da sempre, uno dei luoghi privilegiati di questo lavoro sul lutto, verbalizzando il dolore lancinante, quasi oggettivandolo, 'fabbricando' una forma estetica capace di staccare da noi il dolore per poterlo rimirare, nominare, considerare senza più intimamente spezzarci.

Il requiem poetico di Ruffini ha esattamente questo passo di ferma, ben calibrata, cristallina volontà di lavorare con la scrittura a presentificare la vita in mezzo e attraverso la morte, ma con la lucida e stoica coscienza della inadeguatezza della propria voce: "... ma ho le parole / incancrenite stinte che daccapo / si ripetono vuote / ad ogni fine rigo / tutte le parole / nel verso non fanno / che ripetersi uguali". Eppure, fatto voto di fraterna *humilitas*, queste poche parole logore, consunte, esauste, rimangono tra le rare armi che abbiamo per strapparci alla contemplazione del nulla, alla disperazione che implode su se stessa. Beckettianamente è "la fine, ma in questa fine io continuo", non si può fare altrimenti. E questo continuare, questo persistere a continuare nella fine, questo transfinire continuo, permanente che è l'essere, diventa *in explicit* nei versi di Ruffini: "silenzio / silenzio e respiro / respiro".

È tale soffio irragionevole e supremo, individuale e universale o 'infiniversale' (secondo avrebbe detto Gianni Toti) che ci ricarica di vita, di sacrolaica accensione del vivere, magari proprio dopo avere scritto: "e io muoio di stupide parole / mentre la morte attorno a

me è vera / e uccide senza pietà / amen”. E, forse, dopo avere rotto il silenzio, *the sound of silence*, col suono della musica: qui si evoca alla bisogna il madrigalista Gesualdo e il tardo-romantico Bruckner, ma anche il pop cantautorale e sottile di Ivano Fossati e Moltheni.

Nel poetico “spargimento di cenere” di Ruffini si consuma il rito di sciogliere o sublimare il tempo “assente” o dell’assenza nel tempo assoluto, anche se sappiamo come dice Amleto che esso è “la terra sconosciuta. . . The undiscover’d country, from whose bourn / No traveller returns”. È appunto per non cadere nella paresi della volontà, che i poeti alzano il loro canto per sfidare il senso comune e per sopportare shakespearianamente “the whips and scorns of time”, spingendosi ad indagare il senso oscuro, segreto, informe, lutulento dell’essere dove la coscienza lambisce l’interzona buia che ci spaventa e ci minaccia, ci rende folli o schizoidi, aspirando ad una ‘clear mind’, ad approdare a una autoconoscenza dove “morire, dormire / dormire, sognare forse”. *Perchance to dream* una vita ‘altra’, ovvero pure un’arte della vita ricomposta in sé, autotelico, sereno sguardo del/sul nulla e, insieme, specola dell’assoluto che ci somiglia e, sempre, ci dilegua. Perché l’assoluto è mera coincidenza di tempo e nontempo, enigma dell’eterno che è prima e dopo la ‘durata’.

\*\*\*

Non farò qui finta di non conoscere Paolo Ruffini, di non essergli amico da circa una ventina d’anni. Conosco bene la sua primigenia attitudine di poeta, anche per averlo invitato ad una manifestazione itinerante di versi nella metropoli che si intitolava pasolinianamente “Comizi di poesia” (Roma, 1992) e che organizzai assieme a Simone Carella. Gli è che, poi, Paolo sempre più coinvolto nella sua

vorticoso attività di brillante critico e teorico del ‘nuovo’ teatrale (il più importante della sua generazione), nonché di autorevole operatore teatral-culturale a vari livelli, ha messo tra parentesi, ma non abbandonato l’impegno poetico.

Non è, certo, senza significato, mi pare, che dunque la sua riemersione letteraria avvenga oggi con un libro come questo, dove i versi sono trafitture dell’anima e percolano, con la sofferenza, il bisogno di riallacciare i nodi del personale e degli affetti privatissimi tramite una scrittura pubblica che fa pensare a terse, profonde, meditate lapidi incise sulla carta immacolata.

Anche perciò sono felice di accompagnare il suo ‘debutto’ poetico in volume con queste mie noterelle *random*. Non è retorica, per una volta, sottolineare che questo è un libro necessitato e ‘necessario’ per chi scrive e per chi lo legge. Come dice Henry James in *The Altar of the Dead*, la scrittura è un gesto soterico, di salvezza per quelle animule che avevano, riluttanti, abbandonato il mondo, una salvezza “per il presente, per la continuità, per la certezza dell’umana memoria”.

Gli occhi della morte quando ci guarderanno non ci troveranno né immemori né ingrati.

*Marco Palladini*  
(marzo 2009)

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

## SOMMARIO

<i>che rappresentazione</i>	5
<i>pezzo di cuore a fibre</i>	6
<i>lascio per via fluviale</i>	7
<i>è presto per l'inverno</i>	8
<i>forse un malinteso</i>	9
<i>tempo che alberghi il tuo</i>	10
<i>questo inedito ospite</i>	11
<i>ma poiché siamo ormai sazi a</i>	12
<i>poiché siamo storditi</i>	13
<i>di te che mi accontento</i>	14
<i>sottraggo e mi sottraggo</i>	15
<i>al senso non ho posto questo cuore</i>	16
<i>e le immagini</i>	17
<i>inatteso dolore</i>	18
<i>eppure mi confondo</i>	19
<i>fu allora la misura</i>	20
<i>questo è un cuore operoso</i>	21
<i>quello dello stupore</i>	22
<i>ma poi per altri embarghi andare via</i>	23
<i>sapessi quale grazia</i>	24
<i>pioggia dici se guardi</i>	25
<i>stamattina ho tentato</i>	26
<i>sorte ingrata avverti</i>	27
<i>guardati</i>	28
<i>che rappresentazione</i>	29
<i>se prestassi un dito all'occhio strabico</i>	30
<i>se pagasse sfiorire</i>	31

<i>qui che ho saturato me stesso</i>	32
<i>anche il sospingere con dei soffi</i>	33
<i>che rappresentazione</i>	34
<i>ecco una qualche parte una certezza</i>	35
<i>dove quel pavimento luminoso</i>	36
<i>di fronte alla tua faccia</i>	37
<i>poi tutte le parole</i>	38
<i>il mondo dei morti</i>	39
<i>ho fallito troppo presto amandoti</i>	40
<i>eccoti invece</i>	41
<i>applaudo il monologo che ti vede</i>	42
<i>ecco una qualche parte una certezza</i>	43
<i>che tu muoia di mille tormenti</i>	44
<i>chissà un gelo improvviso</i>	45
<i>come un raddomante ti cerco invano</i>	46
<i>e io muoio di stupide parole</i>	47
<i>addestrato al rancore</i>	48
<i>il limite parziale delle cose</i>	51
<i>incespico annaspo goffo instabile</i>	52
<i>ma poi passeggio interminabili ore</i>	53
<i>ti mostro col dito</i>	54
<i>del resto condiviso non si parla</i>	55
<i>scrivo dai mercatini</i>	56
<i>Scrivo da quest'angolo di lato alla menorah</i>	57
<i>silenzio</i>	58
<i>un poeta lui sì</i>	59
Postfazione, di Marco Palladini	61



**Paolo Ruffini** si è occupato di teatro e di danza su diversi magazine e quotidiani. Ha scritto: *Yasmeen Godder* (L'Epos, Palermo 2005), *Resti di scena – materiali oltre lo spettacolo* (Edizioni Intercultural, Roma 2004) e, con Stefania Chinzari, *Nuova scena italiana – il teatro dell'ultima generazione* (Castelvecchi, Roma 2000). Ha curato: *Ipercorpo – spaesamenti nella creazione contemporanea* (Editoria & Spettacolo, Roma 2005) e, con Olivier Bouin, *Scritti sulla contemporaneità* (Fandango, Roma 2006). Sempre per Editoria & Spettacolo dirige la collana "Spaesamenti". Altri interventi critici appaiono nei volumi dedicati a Virgilio Sieni (*Anatomia della fiaba*, Ubulibri, Milano 2002), a Kinkaleri (*La scena esausta*, Ubulibri, Milano 2008) e al teatro di Elio Pecora (*L'avventura di restare*, San Marco dei Giustiniani, 2009). Inoltre, un suo scritto è presente in *Anatomia del corpo scenico* (Electa, Milano 2008). È stato condirettore artistico di Santarcangelo – International festival of the Arts, nelle edizioni 2006 e 2007. È coordinatore del progetto internazionale di residenze creative Moving, dedicato ai giovani coreografi. Attualmente è assistente del direttore del Teatro di Roma.

**progetto grafico: serafino**

se pagasse sfiorire  
nel peso esatto  
di un'anima  
che ha la lealtà di stare  
nello sconfinare dell'acqua bassa  
con la risacca breve  
qui avremmo pianto per la felicità

**Euro 10,00**

ISBN 978 88 6438 020 9



9 788864 380209